

Gli articoli 10 e 11 della Costituzione della Repubblica italiana

In occasione del 150° dell'Unità d'Italia sulle vetrate di una scuola dell'infanzia di Bergamo è comparsa una scritta: "I nostri nonni con tanto coraggio in un libro speciale (la Costituzione) ci hanno lasciato un messaggio".

I nostri nonni e le nostre nonne anzitutto ci hanno indicato i principi che dovremmo sempre avere presenti. Oggi vorrei qui sottolineare alcuni concetti degli articoli 10 e 11 della Costituzione.

Per comprendere il significato profondo delle parole dei nostri nonni, è necessario tener presente che quando erano giovani - durante il periodo del fascismo - alcuni sono stati assassinati e molti sono stati privati della libertà: sono stati incarcerati, confinati o costretti ad emigrare a causa di un regime dittatoriale. Inoltre hanno vissuto la tragedia della seconda guerra mondiale, compresa una guerra civile per la liberazione dal nazi-fascismo.

Memori di questo passato, attraverso la Costituzione hanno cercato ostinatamente di comunicarci due parole: "mai più". Mai più la dittatura, mai più la guerra, mai più l'odio, mai più la discriminazione.

I nostri nonni si sono ricordati di essere stati costretti a diventare stranieri in Patria oppure ad emigrare in altri Paesi.

Perciò i nostri progenitori hanno scritto nell'art. 10 della Costituzione: "Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo".

L'accoglienza è ciò che rende umano il nostro esistere nel mondo. Tutti viviamo, fin dalla nascita, grazie al fatto di essere stati accolti: siamo ospitati prima, per poter poi diventare ospitanti e ospitali. Si può dire che l'accoglienza è la forma originaria della nostra condizione di esseri umani.

In tutte le culture antiche l'accoglienza dello straniero è un dovere prioritario.

Nell'Odissea Nestore, accogliendo Telemaco in viaggio alla ricerca del padre Ulisse, aspetta che si sia concluso il banchetto e soltanto dopo dice: "Ora, dopo che hanno goduto del cibo, è giusto interrogare gli stranieri e chiedere chi sono. Chi siete, stranieri? Da dove siete venuti per le vie del mare?".

Nella Bibbia addirittura sta scritto: "Lo straniero che soggiorna fra voi, lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri" (Levitico 19:34).

Nell'antica Grecia l'ospitalità creava un vincolo di reciprocità indissolubile anche per i discendenti. Nell'Iliade, Glauco e Diomede, due guerrieri che militano su fronti opposti, scoprono che le proprie famiglie sono legate dal vincolo dell'ospitalità. A quel punto cessano le ostilità e si scambiano le armi. Il legame di ospitalità può fermare una battaglia.

“L’Italia ripudia la guerra” è l’incipit dell’articolo 11 della Costituzione. Il termine “ripudio” deriva dal latino “repudium”, che rappresenta l’atto di respingere con il piede. Perciò la nostra Costituzione vuole dare un calcio alla guerra.

I nostri nonni e le nostre nonne si confrontarono per decidere quale verbo utilizzare per parlare della guerra: condanna, rinuncia o ripudio? Il presidente della Commissione per la Costituzione, Meuccio Ruini, intervenne in aula per spiegare che «condanna» ha un valore etico più che politico-giuridico, «rinuncia» presuppone la rinuncia ad un bene, ad un diritto, il diritto della guerra che si vuole appunto contestare, mentre la parola «ripudia» ha un accento energico ed implica sia la condanna sia la rinuncia alla guerra.

In realtà si ripudia quando non si vuole più riconoscere come proprio, qualcosa o qualcuno con cui si ha avuto un legame. L’Italia ripudia la guerra, poiché la guerra, purtroppo, l’Italia l’ha conosciuta e l’ha fatta.

A quante guerre ha partecipato l’Italia tra il 1861 e la Costituzione nel 1948? Che cosa ci facevano i soldati italiani in Etiopia, Eritrea, Somalia, Libia, Spagna, Jugoslavia, Albania, Grecia, Cina, Russia, ecc. Quanti crimini di guerra hanno commesso? Che cosa è stato fatto per riconoscere l’offesa arrecata alla libertà degli altri popoli? L’Italia ha chiesto seriamente perdono per le atrocità commesse in terre straniere?

Nel calendario civile italiano non mancano le date per ricordare i nostri caduti, ma risulta più difficile ricordare i morti che abbiamo provocato. Lanza del Vasto, apostolo della nonviolenza, sosteneva che i torti degli altri non ci giustificano. Ogni popolo, ogni nazione dovrebbe anzitutto fare memoria dei propri errori, dei crimini che ha compiuto, dei morti che ha causato. Altrimenti non è un vero ripudio, ma soltanto una commemorazione, con il sottinteso che la colpa dei propri morti è sempre degli altri, rischiando così di trasformare i carnefici in vittime.

C’è ancora troppa retorica nel ricordare i nostri morti, mentre dovremmo ascoltare di più le ragioni di chi abbiamo offeso e ucciso. Potremmo anzitutto imprimere nella consapevolezza e nella coscienza nazionale le parole pronunciate dall’imperatore etiope Hailé Selassié alla Società delle Nazioni il 30 giugno 1936: «È mio dovere informare i governi riuniti a Ginevra, in quanto responsabili della vita di milioni di uomini, donne e bambini, del mortale pericolo che li minaccia descrivendo il destino che ha colpito l’Etiopia. Il governo italiano non ha fatto la guerra soltanto contro i combattenti: esso ha attaccato soprattutto popolazioni molto lontane dal fronte, al fine di sterminarle e di terrorizzarle. [...] Sugli aeroplani vennero installati degli irroratori, che potessero spargere su vasti territori una fine e mortale pioggia. Stormi di nove, quindici, diciotto aeroplani si susseguivano in modo che la nebbia che usciva da essi formasse un lenzuolo continuo.

Fu così che, dalla fine di gennaio del 1936, soldati, donne, bambini, armenti, fiumi, laghi e campi furono irrorati di questa mortale pioggia. Al fine di sterminare sistematicamente tutte le creature viventi, per avere la completa sicurezza di avvelenare le acque e i pascoli, il Comando italiano fece passare i suoi aerei più e più volte. Questo fu il principale metodo di guerra».

Di questo ecocidio e genocidio noi italiani dovremmo ancora provare vergogna di fronte all’Etiopia e al mondo.

Quando l’imperatore dell’Etiopia ritornò in patria dall’esilio, il 20 gennaio 1941, fece appello alla popolazione affinché, malgrado le violenze subite, agisse con rispetto verso i prigionieri italiani: «Io, Hailé Selassié, vi raccomando di accogliere in maniera conveniente e di prendere in custodia tutti gli italiani che si arrenderanno, con o senza armi. Non rinfacciate loro le atrocità che hanno fatto subire al nostro popolo. Mostrate loro che siete dei soldati che possiedono il senso dell'onore e un cuore umano. Vi raccomando particolarmente di rispettare la vita dei bambini, delle donne e dei vecchi. Non saccheggiate i beni altrui anche se appartengono al nemico. Non incendiate le case».

La vicenda dell’Etiopia ci ha sicuramente insegnato che la vendetta non è un obbligo.

Gli articoli 10 e 11 della Costituzione non si limitano a difendere i diritti dello straniero e a ripudiare la guerra, ma ci indicano qual è la via maestra affinché tutte le persone e tutti i popoli possano convivere con dignità in pace.

“L’ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale” (art. 10).

“L’Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo” (art. 11).

Per Giuseppe Dossetti - uno dei nostri saggi nonni costituenti - l’Italia doveva essere partecipe della comunità internazionale e riconoscere come originario l’ordinamento giuridico internazionale.

Quindi, non “prima gli italiani”, ma “prima l’umanità”. L’Italia non è un’isola separata, ma è parte integrante della comunità umana. L’Italia può e deve rinunciare alla sovranità per realizzare un ordinamento internazionale dove regni la pace e la giustizia.

Pertanto oggi la domanda non è se l’Europa o l’Onu stiano facendo gli interessi dell’Italia, ma se l’Italia, l’Europa e l’Onu stiano realizzando “un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia”.

In particolare, anche in vista delle prossime elezioni europee, oggi occorre interrogarsi sul ruolo dell'Europa che dovrebbe farsi attrice e mediatrice di pace, anziché diventare parte di uno schieramento geopolitico contrapposto ad altri.

In questa prospettiva appare ancora attuale e persino profetico un altro messaggio intitolato «Per un'Europa libera e unita», redatto nel 1941 da Altiero Spinelli e da Ernesto Rossi, altri due nostri nonni, mentre si trovavano al confino come oppositori del regime fascista sull'isola di Ventotene: “la Federazione Europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo”.

Tutte le guerre in atto nel pianeta sono un pesante macigno sul senso dell'esistenza dell'umanità. Perciò abbiamo bisogno di fare un passo in avanti dentro ogni cultura, tradizione, religione, nazione, avendo ben chiaro che gli altri sono come noi e hanno gli stessi diritti e doveri. Se ogni persona è come me, uccidere è un suicidio. Aveva ragione Albert Schweitzer: “Il primo passo nell'evoluzione dell'etica è un senso di solidarietà con gli altri esseri umani”.

“La guerra è solo una fuga codarda dai problemi della pace”, scriveva Thomas Mann. Parole che ci possono ridare speranza e coraggio, nella consapevolezza che soltanto più ospitalità e conoscenza reciproca possono portare a nuove relazioni tra gli uomini e tra i popoli, ad assumere il rischio della pace, a scegliere l'impegnativa opzione della nonviolenza.

“Da quassù la Terra è bellissima, senza frontiere né confini”, disse il 12 aprile 1961 il cosmonauta russo Jurij Gagarin. Per la prima volta, nella storia del mondo, un essere umano ha osservato il nostro pianeta dallo spazio. E spontaneamente, al di fuori di ogni retorica o contrapposizione, lo ha descritto com'è nella realtà: meraviglioso e senza divisioni.

Perciò il 12 aprile di ogni anno dovrebbe diventare una ricorrenza internazionale, per rammentare a tutta l'umanità la necessità di un nuovo sguardo sul mondo, affinché sia possibile costruire la convivenza, la giustizia e la pace.

Rocco Artifoni

Sotto il Monte Giovanni XXIII, 1° giugno 2024